IBO Italia

FRAMMENTI VOLONTARI

Luci tra la polvere

Storie di volontariato tra la gioventù ai margini del mondo

a cura di:
Alessandro Caselli

IBO ITALIA .org

GENERAZIONE
COOPERAZIONE
METTIAMOLA IN AGENDA!

Il PROGETTO GENERAZIONE COOPERAZIONE È FINANZIATO DA

AGENZIA ITALIANA
PER LA COOPERAZIONE
ALLO SVILUPPO

I contenuti di questa pubblicazione non rappresentano il punto di vista dell'AICS

IBO Italia

Frammenti Volontari
Luci tra la polvere

"Le nostre testimonianze, ancor oggi, sono affidate ai volontari; a qualcuno a cui verrà passato il testimone."

Alberto Osti, Presidente di IBO Italia
Bilancio Sociale 2023

Su IBO Italia

L'International Bouworde (IBO) nasce nel 1953 con il primo campo di lavoro a Munster, Germania, per costruire case destinate alle famiglie sfollate dalla guerra. Nel 1957, su richiesta di padre Werenfeld, padre Angelo Marcandella fonda IBO Italia, che diventa ufficialmente associazione nel 1968. Nel 1972 nasce FOCSIV, e IBO è la prima associazione ad essere riconosciuta come ONG e ad avviare progetto di cooperazione internazionale. Nel 1997 partecipa al programma ERASMUS, ospitando il primo volontariato SVE (Servizio Volontario Europeo) a Ferrara. Oggi è una Organizzazione di Volontariato ed Ente del Terzo Settore: si occupa di promozione del volontariato, in particolare giovanile, dello sviluppo di progetti di cooperazione internazionale e di progetti di Educazione alla Cittadinanza Globale nel territorio italiano.

Premessa

Il progetto di questo libro è nato e si è costruito decisamente in fretta. Non per esigenze di tempo, ma per l'immediatezza con cui esso stesso si è palesato alle nostre menti, già maturo di per sé. Qui abbiamo a cuore che i volontari, una volta rientrati, raccontino ciò che hanno vissuto, lo condividano affinché la loro esperienza non rimanga chiusa in una scatola. È un atto solidale per far conoscere agli altri cosa significa, per sciogliere i timori che, come i pregiudizi, inevitabilmente nascono quando si pensa al volontariato internazionale, ed è per noi l'opportunità di poter vedere il frutto del nostro lavoro anche da dentro l'ufficio. Ebbene, queste ragazze e questi ragazzi ci hanno sempre gratificati negli anni con le loro testi-

monianze, permettendoci di creare un ricco archivio, di cui solo una parte è qui riportata.

I pezzi sono stati presi dal concorso letterario che IBO Italia organizza annualmente per tutti i volontari che concludono un'esperienza. Il merito di questo libro, dunque, va a tutti loro, all'impegno, alla sincerità con cui hanno scritto quelle parole, con tanto di qualità letteraria. Tra le storie, sono stati dedicati alcuni intermezzi alla voce dell'organizzazione, per un punto vista più interno di chi lavora per far girare gli ingranaggi del volontariato. Questi frammenti già si possono trovare sparsi negli spazi in cui raccontiamo l'organizzazione; sui social media, sul sito web, tra le pagine dei bilanci sociali, laddove possiamo ci sembra giusto e bello comunicarle. Questa raccolta è un modo ancora diverso per farlo, completamente dedicato a esse; è un'occasione per immergersi appieno nella corrente delle emozioni

che le testimonianze riportano, una dopo l'altra e tutto d'un fiato.

Con questo lavoro ci siamo proposti di mettere in luce due aspetti fondamentali. Il primo è rivelare quanto un'esperienza di volontariato possa essere cruciale per la crescita personale di chi la intraprende. Si tratta di un'avventura che lascia un'impronta indelebile: vivere lontani da casa per lungo tempo, immergersi in contesti profondamente diversi le cui dinamiche spesso non si comprendono, mettersi in gioco per offrire un piccolo ma significativo contributo a chi vive di stenti. La connessione che i volontari creano con l'ecosistema durante il periodo rimane impressa nella loro esperienza, cambiandoli.

Il secondo aspetto è mostrare ancora una volta le condizioni della vita nei paesi destinatari delle iniziative solidali. In particolare, queste storie testimoniano di come l'infanzia viene

vissuta in parti del mondo aride di opportunità, pregiudicata dal contesto sociale e dalla miseria, fino a ledere inalienabili diritti umani. Sono narrazioni che ci ricordano come giovani e bambini di queste zone crescano in realtà troppo dure per essere prese in carico a quell'età, come vengano privati del loro diritto di essere bambini e ragazzi. Ma ci presentano anche la forza, l'umiltà e la fame di vita che li caratterizza.

Questo è il tema che lega tutti i racconti: le esperienze vissute nei centri educativi delle zone meno fortunate del mondo. Qui i nostri volontari hanno imparato lezioni importanti. Sono partiti con l'idea di dare e basta, ma sono rimasti segnati nel profondo da ciò che, invece, hanno ricevuto.

Questo libro vuole essere diverse cose: un atto di autenticità sulla vita al di fuori del contesto occidentale, un invito a riflettere sulla situa-

zione della società globale di oggi, una piccola lente di ingrandimento sull'umanità che si può riscoprire tramite un'esperienza. Infine, vuole essere una chiamata all'azione per i volontari del futuro, affinché possa animare in loro la motivazione e l'ispirazione per decidere di compiere questa scelta.

Ciò che vogliamo è dare una consapevolezza più ravvicinata ai lettori delle tante ombre che ancora pervadono molte realtà del mondo, ma anche delle piccole luci di speranza che si accendono qua e là, tra la polvere.

Guatemala, El Tejar
Laura, 2015

L'aereo è appena atterrato. Romeo dovrebbe aspettarci in macchina da almeno un'ora. Il viaggio è stato davvero lungo: troppo tempo passato seduta a riflettere su quello che sarà, ma poco per farmi un'idea della persona che ho di fianco, il mio "compagno di viaggio". Nella pagina del mio diario dal titolo "*Dìa* 18" ho elencato una serie di aggettivi per descriverlo: criptico, anaffettivo, freddo, acido, fastidioso, dittatore. Ho dimenticato di aggiungere "uguale a me".

La *ciudad* al buio ha un fascino particolare: non conosco ancora nulla di questa terra, ma dai finestrini oscurati del vecchio taxi di Romeo si percepisce un sottile velo fatto di mistero e insicurezza. La mia testa si riempie di

pensieri e voci circa la pericolosità del paese e ad un tratto tutti gli avvertimenti ricevuti creano un'eco chiassosa nella mia mente. Le strade principali sono semi-deserte e le poche luci vengono dai grandi centri commerciali e dai fast food allineati l'uno accanto all'altro, quasi a sottolineare il tentativo di riprodurre le città americane. Sulla corsia opposta sfrecciano grandi autobus coloratissimi e stracolmi di persone, che lasciano dietro di sé una scia di smog che toglie il respiro. Più ci allontaniamo e più la capitale appare come una distesa infinita di minuscole luci. Al nostro arrivo, El Tejar sembra svuotata, nessuno cammina per strada, tutto tace; sono solo le nove di sera e già la città dorme.

La pagina "*Dìa* 2" del mio diario inizia con: "Non c'è altro luogo al mondo dove vorrei essere in questo momento". È appena trascorso il primo giorno di lavoro al CEDIN e, per una

volta nella vita, percepisco che questo è il mio posto nel mondo, che desidero essere qui e solo qui e soprattutto io, oggi, sono felice. Mi sento ricca perché ho provato più emozioni in una giornata come questa che in mesi nella quotidianità.

I bambini sono fantastici, così spontanei e allegri da riempirti il cuore di gioia. Ti saltano al collo appena arrivi a scuola e piangono a fine mattinata quando è il momento di tornare a casa. Ciò che colpisce fin da subito è la loro educazione: mai una parola scortese o fuori luogo, mai gesti irrispettosi. La loro purezza è disarmante. Col passare dei giorni ho capito che non puoi essere di cattivo umore qui; i loro sorrisi e i loro abbracci sono la cura di ogni cosa negativa e riescono a scacciare via i cattivi pensieri e la pesantezza della realtà che hai lasciato in Italia.

Inizio a sentirmi viva e libera. Inizio ad abituarmi a questo luogo e a sentirlo un po' "mio". Il Centro-America lo immaginavo esattamente così: i luoghi, la cortesia delle persone, gli scorci, i colori, la gioia e l'allegria contagiose. Ogni mattina per strada tutte le persone ti augurano *buenos dias* e i bambini ti ricordano la semplicità delle cose e l'importanza di un abbraccio.

È sicuramente un paese ricco di contraddizioni e particolarità: gente molto povera o molto ricca, una corruzione dilagante, criminalità e insicurezza, scarsa considerazione verso le donne e una presenza quasi ossessiva di Dio in ogni aspetto della vita quotidiana. Le persone sostengono che il Guatemala sta affrontando un momento molto difficile della sua storia, con un governo che è il più corrotto che si sia mai visto e una presenza statunitense che detta legge in ogni ambito. Tuttavia, parlare con i

guatemaltechi delle tradizioni, della cultura e di ogni aspetto della loro vita è estremamente affascinante. Ogni persona che incontro ha qualcosa da darmi, un piccolo tassello che arricchisce il mio bagaglio.

I giorni se ne vanno via veloci, uno diverso dall'altro. Sulla "Lonely Planet" abbiamo segnato tutti i luoghi che vogliamo visitare, un vero e proprio "on the road" con lo zaino in spalla: Antigua, le piramidi maya di Tikal, il Rio Dulce, Livingston, le cascate di Semuc Champey, il Lago Atitlan, il mercato di Chichicastenango e magari la Capitale, in occasione della manifestazione contro la corruzione del governo. Sono luoghi talmente belli da lasciarti senza fiato, dove una natura incontaminata fa da cornice a tramonti unici. Ogni cosa che vedo e che faccio, ogni momento che vivo, ogni sguardo che incrocio rimarranno per sempre impressi nel mio cuore.

In questo mare di emozioni, la presenza del mio "compagno di viaggio" è fondamentale: lavoriamo insieme, viviamo insieme, viaggiamo insieme, ci apprezziamo e a volte ci odiamo per essere così estremamente simili. È il mio specchio, in lui rivedo i miei difetti, la mia insicurezza, la mia curiosità e la mia voglia di riprendermi in mano la vita. Grazie a lui so da dove ripartire. Perché in questo viaggio intercontinentale, il percorso più lungo e tortuoso lo sto facendo dentro di me.

Ogni ritorno porta con sé ricordi, ma soprattutto bilanci: ho imparato che non c'è nulla di più bello che viaggiare, partire per mettersi in discussione e ricominciare da quelle poche certezze che si hanno, con la consapevolezza di aver tanto da imparare dagli altri e da migliorare. È meraviglioso scoprire il mondo, perché a mano a mano si impara a conoscere anche sé stessi. Ho capito anche che non im-

porta conoscere alla perfezione lo spagnolo o avere la stessa cultura: se sei in grado di comunicare con la "lingua" del cuore tutti riescono a capirti. Quei bambini mi mancheranno da morire. Questo campo di lavoro e solidarietà mi ha arricchita, stupita, meravigliata, resa felice.

Sull'aereo diretto a Venezia porto con me 24kg di ricordi e la certezza che sarà un arrivederci.

Alla prossima, Guatemala!

Romania, Panciu
Valentina, 2014

L'età anagrafica nel suo caso non conta, Marian è un ragazzo, è un bambino ed è anche un adulto.

Ha undici anni ma è una specie di genitore per suo nipote che ne ha cinque. Frequenta il centro educativo Pinocchio ogni pomeriggio, dove gioca a calcio con i suoi coetanei, ed ha un sogno da bambino da realizzare: diventare un allenatore. Vive in una casa di paglia impastata con la terra, in una vallata che, quando piove, diventa scivolosa, pericolosa e sporca dove non è pensabile l'infanzia di un bambino; ma Marian è un adulto, e lì ci ha passato la sua vita, ci è abituato. Ci vivono anche i suoi genitori e i suoi fratelli maggiori, ma è completamente abbandonato a sé stesso. Quando Manu, suo

nipote, viene picchiato, rimprovera chi gli ha fatto male e a volte ricorre alle mani. Non è corretto, ma in fondo è sotto la sua ala e lui non conosce altri mezzi per proteggerlo; anche quando Manu sbaglia, lo rimprovera a muso duro e lo spinge fino a farlo cadere, ma poi lo prende per mano e torna tutto come prima. Manu fa sempre marachelle, allora un sorriso buffo si stampa sul volto di Marian e illumina i suoi occhi piccoli ed espressivi.

I suoi sguardi raccontano la sua storia, la sua personalità infantile e matura al tempo stesso, i contrasti che sono parte di lui; quasi mai traspare serenità. I brutti pensieri incupiscono il suo viso, diventa serio e rispecchia la guerra che si consuma nei suoi trenta chili di pelle e ossa. Vengono a galla i suoi ruoli che convivono ma si sfidano, bambino e adulto, genitore e fratello. Sono dualità che forse vivono tutti, ma non tutti le vivono a undici anni.

Quando il centro chiude e si deve prendere la strada di casa, Marian controlla che Manu abbia preso tutte le sue cose e lo aspetta alla porta del cancello spazientito, rimproverandolo perché è sempre l'ultimo ad uscire, ma lo aspetterà anche il giorno dopo e anche Manu aspetterà Marian con la testa tra le mani che finisce gli allenamenti di calcio al centro. Ma quando Manu gli ruba la palla non ci sta e litigano, si picchiano, urlano e Manu mette il broncio. A volte la battaglia è un pretesto per giocare e divertirsi, Manu finisce sempre ko, si arrabbia ma poi fanno pace e si dividono la stecca di zucchero filato.

Il centro è la seconda casa di Marian o forse la prima, il suo unico pasto, la palla che sostituisce la bottiglia di plastica con cui si allena a calcio, l'affetto e le attenzioni che nessuno gli dedica quando torna nella sua casa di paglia impastata con la terra.

Il centro è anche la possibilità di imparare a scrivere, a leggere e a contare, perché Marian ha undici anni ma non lo sa come si fa. È curioso, ha una grande voglia di imparare, è bravissimo in matematica ma nessuno lo ha mai svegliato la mattina per andare a scuola, nessuno guarda Manu se lui si allontana. Se gli dai le tabelline le impara a memoria in tre giorni e lo fa mentre gli altri giocano, lo fa durante la merenda tanto che il foglio si è logorato a forza di essere cacciato e rimesso nella tasca, ma nessuno lo ha mai svegliato la mattina per andare a scuola, e lui a scuola ha forse perso la possibilità di andarci.

In una storia in cui si distorce e si contorce il significato di essere bambino, quando la natura non rispetta i suoi tempi si crea il paradosso: nasce e cresce in una realtà ostile un bambino che non vive la sua infanzia, non si gode gli anni migliori, brucia tutte le tappe e diventa

uomo troppo in fretta, è la storia di Marian e dei suoi occhi piccoli ed espressivi che raccontano che vuol dire avere undici anni, ma solo in senso anagrafico.

Perù, Ayacucho
Giovanna, 2018

Qui ad Ayacucho si respira l'odore della terra, di una terra battuta da mille piedi pesanti che combattono costantemente. Qui ad Ayacucho si seguono le stagioni del giorno, si cambiano ritmi ed abitudini, ci si affida al sole e a quel cielo che mai avevo visto così vicino. Qui ad Ayacucho si dimentica di essere ciò che si è stati fino ad ora e ci si scopre qualcuno di nuovo; e quella ricerca del sé, che tanto ci affanna durante tutta la vita, si avvicina un po'. Qui ad Ayacucho, qui nel Puericultorio, si riscopre la meravigliosa arte dell'attesa; saper aspettare, smettere di rincorrere.

Qui ad Ayacucho, qui con i bimbi, ho scoperto che bisogna svuotarsi di tutte le costruzioni che negli anni hanno corazzato il nostro cuore.

Bisogna imparare a lasciarsi andare, saper cogliere qualsiasi piccolo granello di bellezza che sempre possiamo incontrare.

Questo anno ad Ayacucho, questo anno condiviso con tanta sofferenza che, in principio, mi struggeva e mi abbatteva, mi ha reso consapevole che è oggi, è ora che possiamo operare; è oggi ed ora che in mano teniamo le chiavi del riscatto. È decidere di investire la tua mente e il tuo cuore solo qui, trovare una forza che pensavi non ti appartenesse, aprire una porta e iniziare a vivere con loro, con tutti questi bimbi che non aspettano altro che un riscatto. Dedicarsi a loro è semplicemente dedicarsi a sé stessi, è scoprire che farli star bene è la chiave per star bene. È vedere che nel prenderti cura di loro, prendi cura di te stessa come mai prima avevi fatto. Qui, tra queste mura azzurre, sono tornata ad essere presente a me stessa.

Qui, seduta su questa terrazza nel posto che ormai chiamo casa, mi sento di dire di stare bene, sinceramente bene.

India, Tamil Nadu
Ludovica, 2013

Mi ricordo che, quando ero piccola, la mia mamma fasciava tutti i quaderni di scuola con delle copertine colorate e poi ci attaccava dolcemente un'etichetta con scritto il mio nome. Uno dei mille gesti d'amore che mi è tornato in mente l'altro giorno mentre aiutavo Ranjitha a ricoprire di plastica un libro.

Lei bada a sé stessa ormai da anni, così come le altre ragazze della casa. Tutto quello che per me è stato scontato, le dodici ragazze che abitano nella casa di Nabikkai non l'hanno mai avuto. Così giovani, eppure già con un passato così difficile alle spalle; sono forti e coraggiose, piene di vita. È grazie al supporto del CESVI che la Casa del Sorriso situata a Killai, un

piccolo villaggio del Tamil Nadu indiano, può andare avanti, giorno dopo giorno.

La popolazione nel 2004 ha vissuto sulla propria pelle la terribile tragedia dello tsunami, evento che in Europa non ha avuto molta risonanza, ma i racconti dei superstiti non lasciano dubbi sulla drammaticità della situazione. Un mare inarrestabile che spazza via ogni cosa, case, animali, alberi e un fiume di corpi senza vita riversati per le strade. Gli abitanti non sapevano nemmeno come definire un simile cataclisma naturale fino a quel momento, avendo appreso il termine "tsunami" solo guardando i notiziari nei giorni successivi. Il progetto portato avanti dal CESVI prende il via nel 2007 e ruota attorno al futuro di molte ragazze, alla loro possibilità di crescere dignitosamente e studiare, con la speranza di andare un giorno al College.

Amano imparare l'inglese e si rivolgono al mondo con la curiosità che riempie gli occhi di ogni piccola donna. Non è sempre facile entrare in contatto con la popolazione locale, ma quando mi ritrovo con le più giovani e con i bambini capisco che per l'umanità c'è ancora un briciolo di speranza. Quaggiù, in un posto dimenticato da Dio, negli occhi dei più piccoli trovo il coraggio e la forza che mi ricordano quanto la vita sia meravigliosa, un gioco sempre aperto, a cui partecipare sorridendo. Noi per loro siamo tutte *sister*, sorelle arrivate dall'Italia per trascorrere un mese nella loro casa, toccare con mano la cultura locale, insegnare inglese, giocare, ballare, disegnare e cantare insieme.

Che gli occhi siano lo specchio dell'anima tutti lo sanno, lo sento quando guardo Sowndarya mentre gioca. È più alta di me e a vederla dimostra almeno 20 anni; in realtà ne ha solo

16 e si capisce dal suo sorriso così ingenuo e dal suo sguardo da bambina che ama correre e giocare insieme alle sue compagne. Nonostante le famiglie disastrate da cui provengono e le violenze che sono state costrette a subire, la vita non ha scalfito queste ragazze, sanno reagire e cogliere il meglio che ogni situazione può offrire. Sono molto diverse tra loro, ma si compensano e imparano l'una dall'altra. Ci sono alcune con un carattere più forte e dominante come Vetri, Parvathy e Sowmya, che proteggono le più deboli e indifese. Ramanie e Ranjitha invece hanno 16 e 18 anni, sono sorelle e purtroppo vanno molto male a scuola e sanno a malapena leggere le lettere dell'alfabeto. In un luogo dove eccellere nello studio rappresenta l'unica via di fuga, loro sembrano già spacciate.

L'istruzione per queste giovani donne è un dono, chiedono sempre di studiare e quando

dici loro "per oggi basta" ti pregano di continuare. Vogliono sapere e conoscere sempre di più, diligenti e precise, consapevoli dell'importanza di apprendere qualcosa ogni giorno. C'è tutto un mondo fuori da qui che le aspetta e loro vogliono studiare il più possibile per arrivare lontano. Amano ballare sulle note delle musiche locali, melodiose e ricche di suoni esotici. Si muovono allegre e spensierate, perfette nelle loro coreografie e ti incantano per ore.

Siva Sangari, Sivaranjini e Abinaya hanno fisici minuti, ma sono delle perfette ballerine e ti insegnano un pezzo di cultura a cui loro vengono addestrate fin dalla più tenera età. Oltre al ballo, come ogni donna, amano i "gioielli", sono piene di orecchini, collanine e bracciali luccicanti, adorano addobbarsi secondo la tradizione indiana, con i tipici segni sulla faccia, il più conosciuto il Bindi. Si divertono a farci

conoscere ogni aspetto del loro mondo, mentre Magesh, Tamilmani e Suruthi si prendono cura di noi, ci pettinano con le tradizionali trecce, ci vestono con i loro fiocchi colorati e ci dipingono la faccia. C'è tanto amore nell'aria ed energia che nasce dall'incontro di due culture così distanti e diverse, eppure accomunate dalla condizione di essere tutte donne, con i nostri problemi, le ambizioni e i sogni che ci rendono uniche e speciali.

Proprio mentre stavo scrivendo alla casa di Nabikkai è arrivato un uomo, accompagnato da una donna con due bimbe piccole, di 8 e 10 anni. Sono bastati dieci minuti perché le scaricasse, senza nemmeno un vestitino per cambiarsi. Sono bastati pochi attimi perché la famiglia si allargasse e da dodici si è passate a quattordici piccole donne che si amano e si curano l'una con l'altra. La spontaneità dell'altruismo che c'è nel cuore di queste ragazze

indiane mi lascia senza parole. Tutte sanno cosa si prova a essere abbandonate e maltrattate, la paura della solitudine e di non sapere come sarà il domani. Le due piccoline dimostrano una forza incredibile e accudite dalle "veterane" hanno già voltato pagina; oggi sorridono con l'energia di cui solo un bambino è capace.

La sofferenza non distrugge, fortifica, insegna, dona la capacità di amare il prossimo in modo "disumano". Qui ho conosciuto il vero amore, quello che non credevo appartenesse a nessuna specie umana.

Intermezzo: i contesti

IBO Italia ha una doppia anima: il volontariato e la cooperazione internazionale.

A partire dalla sua fondazione negli anni '50 ha sempre coinvolto giovani volontari. Alle origini, erano impiegati per ricostruire edifici distrutti dalla guerra, poi la natura delle iniziative è mutata nel tempo, ma sempre mantenendo la sua componente giovanile. Con l'avvio dei primi progetti di cooperazione internazionale l'organizzazione ha deciso di specializzarsi nell'ambito socioeducativo, con la finalità precisa di rimuovere gli ostacoli all'accesso ad un'educazione inclusiva e di qualità per i giovani; lo stesso tema vale per l'impegno nel territorio locale, seppur con iniziative di altro tipo. Le esperienze dei volontari consistono

proprio nel loro coinvolgimento nei progetti, di cui sono parte integrante.

I paesi destinatari sono attraversati da disagi socioeconomici profondi che rendono insufficienti le opportunità educative per i giovani, soffocando così la speranza di poter costruire un futuro migliore per loro stessi e per la società in cui vivono. Così i progetti di Servizio Civile sono volti ad intervenire in questa direzione: si collabora coi centri educativi locali per favorire lo sviluppo delle loro attività, rivolte a giovani e bambini.

Nelle zone rurali dell'India le giovani donne sono in balia di discriminazioni culturalmente radicate, soggette a casi di abbandono o sfruttamento e confinate nei ruoli sociali tradizionali, mentre per la disabilità non esistono vere e proprie misure inclusive. Per questo, le due Case del Sorriso, in Karnataka e in Tamil Nadu, si occupano di offrire un luogo accogliente,

sicurezza alimentare, un'istruzione adatta e quell'affetto necessario alla crescita. Negli slum di Mumbai, invece, l'organizzazione CORP organizza attività educative e supporto scolastico.

In Perù, l'evidente disparità economica e la disoccupazione creano una forte disgregazione sociale nelle periferie povere, prive di servizi e infrastrutture; il sistema educativo è fortemente insufficiente, dando ai giovani pochi punti di riferimento, che dunque rischiano di essere coinvolti nella criminalità o nella violenza diffusa. Per questo nascono Asociacion Pueblo Grande e Superlearner project Lima nelle periferie di Lima e il Puericultorio Juan Andres Vivanco Amorin ad Ayacucho. L'obiettivo dei partner locali, oltre ad offrire una migliore qualità dell'educazione, è ispirare un senso comunitario e inclusivo per favorire la collettività.

Panciu, in Romania, è una piccola città lontana dai flussi economici e sociali del paese, dove la chiusura culturale determina forti discriminazioni nei confronti della presente comunità rom, inasprendo le barriere dal punto di vista dell'istruzione e del mercato del lavoro. Qui l'associazione Lumea lui Pinocchio viene incontro a questi giovani di etnia rom, ma anche ai locali, per garantire loro un'infanzia più serena e prospettive per il futuro.

L'associazione FUNDIT, in Guatemala, opera in una situazione di squilibrio economico e sociale solo in parte colmato dalla fine della guerra civile, dove, oltre alla carenza alimentare e infrastrutturale, vi è anche una forma di emarginazione verso le popolazioni indigene.

Invece, nella città di Fianarantsoa in Madagascar, Omeo Bon Bon si concentra sulla gioventù che viene dalla strada, lavorando con l'orfanotrofio di Ambalakilonga, gestito dalle suo-

re dell'ordine religioso Missionarie di Maria Madre del Buon Pastore.

Questi esempi riguardano i luoghi più considerati nei racconti, ma si tratta solo di una minima parte rispetto a tutte le realtà del mondo che presentano situazioni simili, così come sono citati solo una parte dei molteplici attori che agiscono concretamente per fronteggiare la povertà educativa.

Seppure in contesti molto diversi, tutti operano allo stesso modo, affrontando gli stessi problemi. Tutti sentono la stessa missione per migliorare il mondo. Scommettere su un'educazione inclusiva e di qualità per giovani e bambini, soprattutto laddove non c'è affatto, significa scommettere sul futuro della nostra società, nella speranza che questi, un giorno, continueranno l'opera.

India, Mumbai
Orianne, 2011

Sono le persone lungo il cammino lo scopo del viaggio.

Sei mesi fa stavo leggendo *Shantaram*, comodamente seduta sul divano di Federico a Londra. Fuori pioveva, il vento era gelido e io, con le ciabatte di lana di tre taglie più grandi della mia, me ne stavo rannicchiata sulla poltrona di pelle nera a bere un thè caldo e a mangiare torta. In quei giorni leggevo di Mumbai e spavaldamente non facevo che immaginarmi come sarebbe stata la mia vita lì. La vita ti porta davvero in posti inaspettati, così lontani dal punto di partenza.

Qualcuno un giorno mi disse: "l'India o la ami o la odi". Non è così. L'India la ami e la odi allo stesso modo, nello stesso momento, non

puoi scindere i sentimenti. Accade tutto in contemporanea e talmente tanto intensamente che vieni travolto dai sentimenti. Lety è stata la prima persona conosciuta in India. È corsa quando le ho detto che non avevo una casa e senza conoscermi mi ha accolto nella sua vita, senza riserve. Mi ha insegnato le regole di sopravvivenza e con lei ho mangiato il mio primo pasto indiano. Mi ha trasmesso il suo entusiasmo per il *Sui&Dhaga*, il suo amore per le cose diverse da quelle che siamo abituati a vedere e mi ha dato la cosa più importante quando sei perduto in una città affamata, la sua amicizia.

A Bombay il monsone è iniziato il due giugno e da quel giorno non ha mai smesso di piovere ininterrottamente. Il rumore delle gocce sulle lamiere delle baracche crea una sorta di canzone. La canzone che mi accompagna da mesi e che si mischia al jazz che ascolto in continuazione. È una musica che apparentemente

non segue uno spartito preciso, ma che poi, piano piano, acquista un senso ed un ritmo, come questa città. Quando tutto sembrava routine e solitudine ho incontrato Edo, una sera a cena al Leopold, il ritrovo dei personaggi del romanzo che tanto mi ha fatto sognare. È diventato il miglior vicino di casa e compagno di viaggi che si possa immaginare. Mi ha abbracciato quando piangevo per la paura sugli autobus notturni. Mi ha dato coraggio contro il monsone, la caduta dei capelli e la solitudine che aleggiava pesante nelle notti piovose.

Ogni giorno la povertà estrema ti fa arrabbiare, il blu incredibile che abbiamo trovato sull'Himalaya ti fa innamorare, l'inquinamento ti fa capire l'aspettativa di vita media, le persone gentilissime che in modo goffo vogliono sempre indicarti la via ti fanno ridere. Nel marasma e nelle lacrime versate incontri persone che toccano la tua vita con tale profondità che non

potrai scordarle mai. Ognuna di loro mi ha resa quella che sono ora. Per caso è arrivato anche Alberto, durante un pranzo inaspettato, e ha destato tutto il mio interesse mentre mi raccontava del suo lavoro e io intimamente mi lamentavo del mio. In lui ho visto l'amore per i progetti di cooperazione, per i suoi bambini di strada, l'ardore e l'entusiasmo delle persone pure. Lui mi ha detto che avrei dovuto dare un'altra chance a Mumbai quando volevo mollare, perché, dopo tutto, le città non fanno altro che renderci indietro quello che noi proviamo quando siamo con loro.

Credo che solo chi abbia avuto l'opportunità di vivere questa nostra India davvero se ne possa rendere conto, di quanti sentimenti ti mette in circolo. Tanti l'hanno percorsa zaino in spalla, ma fermarsi e diventare parte della fiumana che giorno dopo giorno arranca nel traffico, ti apre la mente e il cuore.

Il mio carissimo amico Bert una volta mi ha scritto: “Spesso dici di voler godere dell'India in modo felice. Io non sono lì e non lo so. Ma la felicità non è il solo sentimento utile per vivere qualcosa. E se l'India fosse anche da *piangere*? Forse in quelle lacrime c'è una lente che ti permetterà di vedere delle cose che ad occhi asciutti non avresti mai potuto vedere.”

Mumbai è una città incredibile, sempre in movimento. È tenuta insieme dalle persone, dall’orgoglio indiano, da un profumo dolciastro che aleggia nell’aria e dal misto di religioni che vi convive.

La cosa che più amo dell’India è che non sai mai chi incontrerai. È come camminare attendendo che il mondo ti venga a cercare. Da quando sono qui, la mia vita si è intrecciata ed è stata scandita dalle persone che ho incontrato. Dall’inizio ho avuto la fortuna di avere accanto Marghe, Fra, Genea, Sara, Elisa e Anna,

le mie compagne di avventura, che hanno diviso con me i problemi, i momenti di sconforto e le stupende giornate di sole che l'India ci ha regalato. Sono la mia famiglia, e una delle cose più belle che ho imparato ad amare qui. In questo ingorgo frenetico i giorni volano, e con loro le settimane ed i mesi. Ti fermi un secondo e senti il rumore delle stagioni che passano, e devi avere accanto delle persone con cui guardare indietro.

Al lavoro ho trovato Gheeta, 20 anni, sposata, con degli enormi occhi neri. Mi tiene sempre per mano perché ha paura che a Mumbai mi investano e credo mi veda goffa nel muovermi tra le persone. Con lei mi sento al sicuro. Vive nello slum senza nessuna comodità, ma sorride sempre. Quando la guardo mi rendo conto delle piccole cose che fanno la felicità, che spesso noi dimentichiamo. Ha sempre un Sari pulito, i capelli lavati e un sorriso per tutti. Deve essere

lo spirito ad essere diverso. Sono tutti lenti, rilassati, fatalisti, abituati al vivere appiccicati e con pochissimo e sono sempre grati per tutto. Felici di scambiare una parola, di essere accanto alla loro famiglia, di poter andare al tempio a pregare, di mangiare. Felici di essere parte di questo mondo.

Credo mi mancherà il meravigliarmi ogni giorno per qualcosa, per qualcuno. In quanti lo provano tutti i giorni nella loro vita? e non è questo che ti fa sentire vivo a dispetto di tutto?

Io credo di sì. Questa India è davvero tutta cuore. Un grande grazie alle persone che mi hanno fatto entrare nella loro vita.

Madagascar, Fianarantsoa
Beatrice, 2023

Nicolas ha quattro anni, ma dimostra dieci mesi. È l'ultimo di otto fratelli. La madre morì quando aveva appena un anno, lasciando tutti loro a carico del padre. Ai tempi, lui produceva carbone per guadagnare qualcosa, ma non era comunque in grado di mandare i figli maggiori a scuola. Rimase poi paralizzato in seguito ad un aneurisma. Iniziarono a vagabondare e a chiedere l'elemosina. L'unica figura di riferimento era la sorella più grande. A 17 anni si fece carico di tutti. Nel frattempo, doveva prendersi cura anche di suo figlio, sfortunatamente concepito durante una violenza. Dopo un po' non ce la fece più da sola e Suor Claudine accolse sei dei fratelli nell'orfanotrofio di Am-

balakilonga: sono Saholy e il figlio Tonio, Tsilavina, Annie, Lefitra, Fitahiana e Nicolas.

Nel momento in cui ho conosciuto Nicolas, ad inizio luglio, è stato un colpo di fulmine. Osservava, ma non parlava tanto. Anzi, per niente. Ha occhi grandi, in cui si mischiano timore e curiosità, ed un sorriso incredibile. Le sue mani si aggrappano forti alle dita degli adulti. È instabile, goffo, non ha l'equilibrio sviluppato.

Quando arrivò all'orfanotrofio era fortemente denutrito. Dopo che lo ebbi preso in braccio una volta, per caso, non si è mai più staccato. La mattina, quando ancora dormivo, lui mi cercava, chiedeva di me, di "mamma Beatlis". Appena uscivo sul patio di casa scorgevo la sua piccola figurina correre dinoccolata verso di me, con le braccia tese.

Non è stata una scelta, anche con gli altri bambini ho creato legami incredibili, ma qualcosa

in lui mi ha sconvolto. Avevo paura di spezzargli il cuore e di farlo sentire nuovamente abbandonato a lasciarlo dopo tre settimane. Dopo il legame che si era creato. Giornate intere passate con lui sul braccio destro, sul braccio sinistro, sulle spalle, con le sue dita che giocavano con i miei capelli, ad ascoltarlo mentre mi parlava in una lingua sconosciuta e masticata. A lui non interessava che gli rispondessi, era sufficiente che lo ascoltassi, che lo guardassi, che partecipassi con lui. Ore a giocare con lui, a insegnargli a ballare, a colorare.

Nell'arco di una settimana è rinato. Ha iniziato a cercare gli altri bambini, a giocare con loro, a parlare e a partecipare alle attività. Si è riscoperto un bambino birbante, con tutti gli scherzi fatti a sua sorella Fitahiana, insieme a suo nipote Tonio come complice.

Poi me ne sono andata, così doveva essere. Il tempo è stato troppo poco per così tanto amo-

re. Troppo piccolo per capire cosa stesse succedendo ma nei miei occhi lui lo percepiva. Non servivano le parole, lui non le comprendeva, ma solo a guardarmi lui capiva e iniziava a muovere nervosamente il piedino e a sospirare. Tanta, tanta paura di fargli ulteriormente male. Di far retrocedere quelle piccole ma così grandi conquiste. Di fargli perdere fiducia nelle persone che si prendono cura di lui.

I bambini dell'orfanotrofio hanno una resilienza ai traumi inimmaginabile, sono abituati alla morte e all'abbandono. In una qualche maniera il suo nucleo familiare si era conservato, i suoi fratelli erano sempre con lui. Ma ciò non serviva a scongiurare la paura di fare un altro danno irreparabile.

E invece, Nicolas ha continuato a rinascere anche nella mia assenza. Anche dopo che me ne sono andata lui ha continuato ad essere curioso, a sperimentare. L'hanno riscoperto come

intelligente, attivo, vivace. Quando l'ho saputo mi si è scaldato il cuore. Ho sentito di aver fatto qualcosa per davvero; una differenza, semplicemente con il mio amore e le mie attenzioni per lui.

Lui ha cambiato me in maniera profonda, mi ha fatto sentire quasi madre, solo nelle sue braccia mi sentivo completa. Ma forse qualcosa è anche merito mio, dei miei abbracci, del mio amore, del mio affetto; di qualcosa di spontaneo, nato dal nostro primo sguardo.

Romania, Panciu II
Alberto, 2019

Cani e bambini. Bambini e cani.

Panciu, Romania, Europa. L'Europa che non entra nei libri di storia se non come sbiadita comparsa. Tu l'hai conosciuta osservandola dal buco di una serratura. Vedi Bucarest, il Parlamento quasi più grande al mondo, l'opportunità di fare una vacanza a basso costo. Oppure, perché no, il luogo in cui trasferirti una volta maturata l'età pensionabile per vivere la vecchiaia in serenità. Poi vedi i rom nella tua città. Sporchi, nullafacenti. Chiedi ad alta voce l'ausilio di una pala meccanica per abbattere le loro case. "Tornatevene a casa vostra" urli agitando arrabbiato il telecomando contro la televisione.

Qual è casa “loro”? Quella che vuoi buttare giù? Non lo è la Romania, perché rom e rumeni son due cose molto diverse, anche se in parecchi fanno confusione. Diverse a tal punto che i rumeni sono profondamente arrabbiati con i rom colpevoli di dare una brutta immagine della Romania all’estero. “Se ne incontro uno lo prendo a calci in faccia” mi dice senza mezzi termini un ragazzo al bar, dopo avergli detto che io con i bambini rom ci lavoro. Poveri rom. Sono sempre ospiti indesiderati a casa di qualcun altro.

Un po’ come i cani di Panciu.

Prima di venire a fare volontariato qui, mi avevano detto della loro presenza massiccia sul territorio. Era più un avvertimento che una comunicazione.

“Stai attento ai cani, mordono”. Poi, però, appena sceso dal microbus che lascia proprio davanti alla scuola del paese, me ne ritrovo due

a darmi il benvenuto insieme ad altri volontari. Più che mordere, si buttano a pancia in su ai miei piedi per chiedere coccole ed attenzioni. Non vengono ben visti dalla gente locale, non da tutti almeno. Sporcano, portano pulci e malattie. A tratti sembrano numericamente più loro delle persone che vivono in questo paese.

Non so se la gente preferisca aiutare più i cani che i bambini rom. Sicuramente ai cani non è permesso di entrare nel Centro Diurno in cui lavoriamo. Qualche volontario lo faceva in passato, poi gli è stato impedito. Noi, comunque, quando avanza un po' di cibo lo andiamo a mettere all'angolo della strada. Tra l'indifferenza generale degli abitanti, quel poco che facciamo basta loro per sentirsi riconoscenti nei nostri confronti. C'è un gruppo di cani in particolare, quello che vive nei dintorni del Centro, che ci segue ovunque.

Siamo diventati per loro un punto di riferimento. Lo siamo diventati anche per i bambini del Centro. Loro non sono tutti rom in realtà, però la gente del posto non lo sa e per questo non vede di buon occhio quello che facciamo. Che poi cosa facciamo? Diamo loro un porto sicuro, un po' di affetto ed un pasto caldo. Niente di speciale, qualcosa a cui ogni individuo al mondo dovrebbe avere di diritto. Figuriamoci un bambino.

I bambini ci aspettano alla statua ogni mattina, prima di andare a scuola. Diamo loro la colazione per incominciare la giornata col sorriso. Anni fa uno di loro disse all'assistente sociale dell'associazione che non voleva scendere dal letto e passare la mattinata seduto dietro un banco. Gli faceva male lo stomaco per la fame. La gente di qui, però, non sa come vivono questi bambini. Forse perché sono tanti, perché camminano per strada in gruppo e senza una

meta prestabilita. Forse perché sono un po' sporchi e malvestiti.

Mi ricordano un po' quei cagnolini che ci seguono sempre, che hanno bisogno solo di affetto ed attenzioni. Alcuni di loro mordono, altri sono un po' invadenti e ti saltano addosso per giocare. Ma sono solo cani. E loro sono solo bambini. Bambini e cani. Cani e bambini. Bambini che non vanno trattati da cani e cani che non vanno trattati come bambini. Entrambi, però, sono alla ricerca di qualcuno che li accarezzi per strada la notte.

Perù, Lima - San Juan de Miraflores
Livia, 2023

Per andare dal distretto di San Borja, dove abito, a Pamplona Alta, settore del distretto di San Juan de Miraflores (Lima), bisogna prendere due autobus. Come in ogni bus della città, vengo accolta da una musica latino americana che risuona ad alto volume in tutto il mezzo. Solo il canto di un quattordicenne che chiede l'elemosina riesce a distrarmi da quella musica. Dopo di lui entra un altro bambino di circa sette anni che inizia a elencare una serie di frasi in spagnolo che risuonano come una cantilena che aveva ripetuto milioni di volte, senza più interessarsi del significato. Ed anche lui, come il ragazzo di prima, conclude chiedendo l'elemosina e offrendo delle caramelle in cambio.

Superate piccole villette alternate anche a qualche grattacielo, parchi curati, strade ordinate con aiuole precise, arriviamo alla fermata dove cambiare autobus. Lo scenario muta e si iniziano a vedere le prime case non finite e i primi cani randagi, le persone che salgono cambiano vestiti, le donne hanno i capelli per lo più raccolti e la maggior parte dei passeggeri dorme. Una signora seduta accanto a me inizia a raccontarmi che stiamo andando nel quartiere dove vive, che è molto povero. Mi chiede perché sono in Perù e le rispondo che sono qui per fare un mese di volontariato a Pamplona Alta, per poi viaggiare in giro per il Perù, tra Cusco, la Selva e Puno. Lei mi dice "io non ci sono mai stata in quei posti", io ingenuamente le chiedo perché e lei mi risponde "la povertà non ti permette di viaggiare da nessuna parte".

Dal finestrino vedo più spazzatura per le strade, le vie non sono più curate, il verde inizia a

sparire, i fili dell'elettricità si intrecciano sempre più fitti e dietro di loro si erigono case non terminate con dipinta solo la facciata con finestre non chiuse e tetti inesistenti, botteghe di saldatori, carpentieri, bancarelle dell'usato e piccoli carretti ai lati della strada dove sono appesi polli e maiali circondati da mosche. Il cielo si fa sempre più grigio perché qui il clima è diverso da San Borja, soprattutto nel mese di luglio, il più freddo dell'anno. Da lontano vedo le nuvole e la nebbia che avvolgono le colline dove si trova Pamplona Alta, ma sono ancora a Pamplona Baja e si intuisce perché la strada è asfaltata.

Non appena girata una curva in salita, le facciate delle case non sono più pitturate e gli edifici sembrano sempre più abbandonati. Dal finestrino entra un odore intenso, sempre più intenso, diventando quasi nauseante. Poco dopo la strada è fatta di solo fango, pietre e terra

di colore nero e accoglie cani randagi che qualcuno ha abbandonato. Dentro l'autobus tutti traballiamo e dai finestrini aperti continua ad entrare l'odore di scarico misto ad acqua putrida perché qui, mi racconta Caterina, volontaria dell'associazione, manca un sistema di fognature e l'acqua potabile viene portata dai camion e scaricata in ampie botti. Fuori dal finestrino rimangono solo poche case in muratura e il resto sono solo baracche di legno o di cartone, una sopra l'altra, che si estendono caoticamente fino alla cima della collina, circondate da infiniti fili elettrici e cisterne per l'acqua. Qui vivono gli invisibili, coloro di cui nessuno, se non qualche associazione di volontariato e la parrocchia, ha deciso di prendersi cura.

Scendo dall'autobus al capolinea di Pamplona Alta, e, seguita dai cani randagi, mi dirigo a piedi lungo una ripida scalinata verso la sede dell'Associazione. Per un momento rimango

sconvolta da tutto quello che sto vedendo. Dove mi trovo?

Durante gli anni dell'Università avevo scritto una tesi riguardo le città sostenibili, le megalopoli, le disuguaglianze tra centro e periferia, la dispersione urbana, ma vedere tutto questo di persona non è paragonabile a studiarlo sui libri. Sentire gli odori e trovarsi immersi in luoghi dove le persone conducono un'esistenza tanto diversa da quella che sono abituata a vedere, non è come leggere analisi accademiche.

Arrivo alla sede dell'Associazione: una stanza dove si è tentato di mettere gli oggetti in ordine, con dei tavoli per bambini, tavoli per adulti, giochi, libri, tante altre sacche e bauli impilati uno sopra l'altro. Ci sono anche dei fornelli, pentole e cibo; per abbattere i costi le famiglie cucinano insieme in questo spazio che hanno denominato "Oya Común Maria Cristi-

na di San Juan de Vista Alegre", l'unico di quest'area dove gli abitanti possono riunirsi.

I bambini arrivano pochi alla volta; uno dei primi è il figlio di Viviana, una dei tanti peruviani che si sono trasferiti con l'intera famiglia a Pamplona Alta per cercare lavoro e adesso abita in una delle casette proprio di fronte alla sede dell'Associazione. Una volta arrivati tutti, inizio a fare lezione di inglese con quelli più grandi. Il compito è scrivere le parti del corpo degli animali.

Mentre facciamo lezione li vedo scherzare e divertirsi, ma c'è una domanda che continua a ronzarmi per la testa e sfacciatamente chiedo ad uno dei bambini "sei felice di vivere qui?". Lui mi risponde di sì, che gli piace abbastanza vivere lì, anche se un po' meno di prima perché c'è meno vegetazione a causa del cambiamento climatico. Passate due ore, la lezione sta per finire e le bambine ci chiedono di mettere un

po’ di musica. Dopo aver tentato di ballare con loro alcuni balletti, alle 16.30 concludiamo la giornata a Pamplona Alta.

Ripercorro la lunga scalinata per andare davanti al capolinea da dove parte il primo bus che mi porta casa; dopo poco, le case appaiono di nuovo costruite, i viali sono curati, i prati hanno l’erba tagliata in modo ordinato e la città torna ad essere quella dove vivono i visibili.

Intermezzo: l'esperienza

Il volontariato nelle organizzazioni del terzo settore è riconosciuto come valore sociale. Esiste per questo un sistema a sé, fatto di norme, fondi e programmi appositi per farlo funzionare, oltre ad essere sostenuto da una rete di donatori. A livello nazionale se ne occupa il Ministero del Lavoro delle Politiche sociali e a livello europeo i programmi Erasmus+ e European Solidarity Corps, finanziati dalla Commissione Europea.

Questo può spaziare in numerosi ambiti, ma, riguardo agli esempi dei racconti, le esperienze di volontariato internazionale promosse da IBO Italia consistono nella partecipazione alle realtà dei partner locali nei paesi disagiati, im-

pegnati per il miglioramento della situazione educativa della gioventù locale.

I volontari sono un tassello fondamentale, non solo per il mero contributo a realizzare i progetti; non sono specializzati, ma portano l'entusiasmo e l'empatia adatti a costruire relazioni significative coi bambini, ricoprendo uno specifico ruolo a fianco del personale presente nei centri. Sono anche "antenne" che mediano tra la realtà locale e l'organizzazione: informano sull'avanzamento dei progetti e donano testimonianze, come quelle presenti in questo libro.

Sono mossi principalmente dalla motivazione che sentono dentro, dal sentimento di solidarietà, dalla voglia di scoprire quanto si vale e ciò che si può dare al prossimo.

L'esperienza ha un valore formativo inestimabile, fa sviluppare capacità e dà l'opportunità di testare se la cooperazione internazionale può

essere una scelta di vita per il futuro. Ma soprattutto, ha un valore intrinseco di crescita personale che li accompagna per tutta l'esperienza, che in quel periodo, siano settimane o mesi, diventa il loro universo. Oltre all'impegno pratico, significa creare legami, conoscere la compassione, godere del frutto dei propri sforzi nei sorrisi degli altri, ma anche vivere lo shock di vedere coi propri occhi l'emarginazione, fare i conti con sé stessi e imparare un modo diverso di relazionarsi. Sono tappe necessarie per poter fare del bene, e per poterlo ricevere nel momento in cui lo si comprende. I giovani destinatari a loro volta beneficiano dello scambio culturale continuo coi volontari. È un modo di conoscere meglio la diversità presente nel mondo e sperimentare molteplici rapporti umani postivi, necessari a distoglierli dai disagi della loro realtà; in questo modo possono fare esperienza di come la vita possa

essere anche qualcosa d'altro rispetto agli stenti e alla violenza, qualcosa fatto di affetto e solidarietà reciproca.

Per le organizzazioni di volontariato e per IBO Italia in primis è dunque la gioventù il target principale degli interventi; giovani volontari per giovani beneficiari, e viceversa. Questi interventi vogliono formarli per creare una base su cui loro stessi costruiranno. Si cerca di dare affetto tramite l'attenzione, dare un'istruzione o una formazione professionale, diffondere valori di pace e inclusione per provare a ispirare in loro un futuro positivo. Che siano volontari o beneficiari, la più grande vittoria è poter dar loro una nuova prospettiva sulla vita e sulle priorità, per animare gli adulti del futuro a riprodurre questa via laddove è necessario.

Perché la solidarietà è anche questo: una rete che si espande.

Perù, Lima - Puente Piedra
Luca, 2017

Polvere e sabbia. Hanno bussato alla porta. C'è brusio, vociare indistinto. Bambini, senza dubbio. Lo stridio metallico del chiavistello schiude un nuovo giorno al Centro Louis Berger. Appena si spalanca l'uscio appare lui, seduto in una bella panchina, elegante, scultoreo, cappello inconfondibile, libro in mano. Impeccabile. Indifferente ed allo stesso tempo fedele compagno di viaggio dei ragazzini. Un murales leggermente scolorito dal tempo alle sue spalle reca il monito "*Soñamos como el Quijote*". È *Don Quijote de la Mancha*. È solo una statua, ma la sua anima ha dato corpo e sostanza all'avventura che Eddy e Lis hanno iniziato undici anni fa.

Polvere e sabbia. Siamo a Santa Rosa, quartiere di 15 mila anime nella periferia nord di Lima. Lo chiamano insediamento umano, a ricordare la precarietà su cui è stato costruito una quarantina di anni fa. D'altronde, non si può biasimare una città aggredita dalle migrazioni interne che ha visto crescere i suoi abitanti negli ultimi ottanta anni da 500 mila a circa 10 milioni.

Ci sono una strada d'accesso percorsa perlopiù da frenetici mototaxi, un lungo viale con pochi e delicati spazi verdi, alcune botteghe e trattorie. Il tutto contornato da case, senza un vero ordine, dai colori più disparati e intonacate solo sulla facciata, incompiute, pronte ad essere rimodulate, ingrandite, ricostruite. Servizi scarsi e murales dei candidati sindaco che annunciano l'ennesima promessa di cambiamento. Colline desertiche ovattano l'ambiente.

Insomma, profondo Perù. A due passi dal centro.

Nel *barrio* c'è senso di abbandono. La gente però non molla, sopravvive con dignità. Qualche folle sogna, crea, ha fiducia, spera in un mondo migliore per i propri figli. Da copione ci si sposa giovani nel quartiere, genitori precoci, famiglie numerose e allargate. I padri lavorano lontano, in centro, ripetendo una quotidiana odissea di traffico che li tiene lontani da casa fino a tarda sera. Le mamme hanno il peso sulle spalle della cura dei figli. La scuola non è sufficiente.

È da questi presupposti che Eddy e Lis hanno inventato il progetto "Quijote Para La Vida"; centro dopo e prima della scuola, dotato di biblioteca per formare dei ragazzi che possano diventare leader culturali nel frammentato *barrio*. Pensavano, nel 2006, a cosa fare per i loro futuri figli, ma anche per gli altri ragazzi del

quartiere. Perché sono tutti un po' figli dello stesso incerto destino. Decisero di utilizzare un ampio salone adiacente alla loro abitazione, ma si accorsero presto che non sarebbe bastato, così costruirono alla sommità altri due piani per rendere l'esperienza dei bambini più completa. Di tasca loro, senza alcun ritorno economico.

Leader culturali. Percorso difficile in cui, tramite alcuni laboratori di lettura, poesia, matematica, scrittura, ginnastica e sport, tra gli altri, si cerca di innescare nei ragazzi la scintilla; si cerca di renderli coscienti di quanto sia importante la cultura nella vita, nelle più svariate sue declinazioni.

E al contempo si cerca di toglierli dalla strada.

Sono ragazzini tra i sei e gli undici anni, dalle abilità differenti, che frequentano il centro e la, cosiddetta, biblioteca tutti i giorni, annusando l'odore dei libri che altrove difficilmente pro-

verebbero. È un conoscersi quotidiano, non sono molto abituati alla lettura, vivendo in uno dei paesi in cui si legge meno al mondo. La confidenza con il libro non è immediata. Ma ci provano. Magari capiscono che non è tempo perso. Poi ci siamo io e la mia collega Valentina. I marziani. Venuti da oltre oceano, nel progetto dei Corpi Civili di Pace.

È una città strana Lima. Discordante. È deserto a ridosso del Pacifico. Striscia di terra ai piedi delle Ande. Non piove mai, il sole si nasconde. È un deserto pieno di vita, rumoroso, caotico, disordinato. Talmente incomprensibile da sembrare tutto perfettamente chiaro a volte. Insediamenti umani opposti a quartieri di lusso, ricchi e poveri che si sfiorano e non si toccano mai. Disagio pieno di vita.

Eppure, anche i Corpi Civili di Pace sono abbastanza contraddittori. Volontari, ma anche cooperanti. Promotori di pace in paesi in cui la

guerra di fatto non c'è. Sognatori abbastanza disillusi. Idealisti che scendono spesso a patti con la realtà. Forse sono etichette, o probabilmente sto parlando solo di me. Comunque, quando lavoro con i bambini mi costruisco le mie verità, la mia logica. Poi, a mente fredda penso sempre: a loro serve ciò che stiamo facendo? Perché? Ecco, non trovo mai una risposta chiara. Ma una cosa credo di averla capita. È quando smetterò di farmi queste domande che saprò di non essere più utile.

"*Malo*!". Cattivo. Così alcuni ragazzi mi apostrofano. Perché sono esigente con loro, cerco di alzare l'asticella. Pungolo la concentrazione. Ma me lo dicono abbracciandomi, con il sorriso. Forse capiscono che anch'io posso sbagliare. Ogni giorno tento di insegnare loro qualcosa e puntualmente mi restituiscono una lezione di vita con gli interessi.

Nella Lima di polvere e sabbia scorgo una speranza. Forse non combatto contro i mulini a vento.

Romania, Panciu III
Veronica, 2015

Mi capita frequentemente di lavare le stoviglie e di ritrovarmi tra le mani il bicchiere pulito senza avere un posto libero sullo scolapiatti. Lo appoggio ancora nel lavabo, ritiro le tazze già asciutte, lo sciacquo una seconda volta e, finalmente, lo posiziono. Mi ammonisco, lievemente, affinché la volta successiva mi possa ricordare di creare un luogo libero prima di accumulare. Il Servizio di Volontariato Europeo si sta rivelando un momento per generare spazi all'interno della mia vita: un tempo per incontrare e farsi incontrare, per stringere e per lasciare andare.

In questi cinque mesi ho vissuto la frenesia dell'arrivo di corposi gruppi di volontari e ho masticato il silenzio delle lunghe notti a tu per

tu in questa terra rumena, non più così estranea alla mia persona. Oggi piove. Dopo giorni veramente caldi è tornata la pioggia e ha portato con sé l'umidità che si fa sentire nelle ossa. Piove. Anche qui i contadini aspettano la pioggia: fa bene all'agricoltura.

Carolina è di fronte a me e sorride, ripone le mani sulla tastiera e non solleva gli occhi dallo schermo. Sorride di nuovo, continua a ridere in quel suo modo tanto buffo. È alla ricerca di attività autunnali da proporre ai bambini. Risponde alle novità con lo stupore, quello che tenta di vincere lo spaesamento e diventa valido alleato nei momenti in cui, prima o poi e inevitabilmente, ti domandi perché tu abbia deciso di intraprendere questa esperienza, oltre i confini della tua terra, oltre le parole della tua lingua, oltre le braccia dei tuoi amici, oltre te stessa. Lo stupore aiuta, spesso.

Cerco di numerare le persone che sono passate per Panciu, abitando questa casa. Ricordo meglio i volti che i nomi, mi tornano prima le emozioni che i discorsi. Ci si allena a capire oltre le parole, si mastica qualcosa ma non si comprende totalmente. Accetto che sia così. La comunicazione umana non si impara se non vivendo. E convivendo. Incontro persone che devo salutare poche settimane più tardi, con il sospetto di non rivederle mai più. Proprio per questo lascio che la loro vita scuota la mia, interrogandola nel profondo. Nel fare spazio a loro, in questa casa che è un po' di tutti e un po' di nessuno, faccio spazio anche a me, alle mie contraddizioni, paure ed insicurezze. Il mio permanere, nel loro andare e venire, inizia a prendere maggiore importanza quando facilita il contatto dei nuovi volontari con la realtà del Centro Pinocchio. Ho capito quanto sia necessario entrare in punta di piedi, sempre e

in ogni dove.

Lunedì l'ho accompagnata al centro educativo, o forse è lei che ha accompagnato me. Mi chiede informazioni sui bambini, le dico il nome e nulla più, affinché siano i bimbi stessi a presentarsi a lei, come ben sanno fare, senza i filtri degli adulti.

Uno di loro ha sempre quel paio di scarpe dal numero decisamente troppo grande. Si direbbe sia attrezzato per il futuro. I suoi jeans sono stretti in vita da un laccio simile a uno spago bianco. Forse gli diventeranno corti prima ancora di poterlo togliere, quel laccio. Un altro ha le dita dei piedi che toccano interamente a terra, poiché i sandali sono ormai troppo piccoli. Chiedo la possibilità di dargli delle calzature più vicine alla sua misura. Ottenuto il permesso, rovistiamo all'interno di cartoni arrivati dall'Italia, trovandone un paio. Lui le prova,

mi abbraccia forte e mi stampa un bacio sul viso, indelebile sulla guancia e nel cuore.

Tornata all'esterno, il bambino più piccolo mi chiede una fotografia mentre salta dal muretto, come fosse un ninja. Scatto due istantanee, mi giro a parlare con un'altra persona, ma lui vuole un'altra fotografia e mi chiama. Usa il mio nome, finalmente, e lo pronuncia abbreviato: ci conosciamo, ormai. Lo guardo, cerco di immaginarlo tra qualche anno e cerco di scrutare i suoi sentimenti, le sue emozioni attuali. Viene attratto dal gioco di Carolina. Le si fa vicino ed io lo osservo sempre più da lontano. Carolina ha cercato di insegnare ad un altro ragazzino come posizionare le mani per il bagher pallavolistico. Adesso è il bambino che, di sua iniziativa, spiega al più piccolo come fare. Io e Carolina osserviamo, da due distanze diverse, con occhi diversi, culture diverse, ma con emozioni simili nel cuore.

Credo che educare sia allenarsi ad osservare, ricercare modalità di trasmissione adeguate alle persone e al contesto, generare condizioni affinché chi riceve sappia a sua volta trasmettere. Fantastico. E credo di dover ringraziare questa lingua per avermi regalato la ricchezza del verbo *a învața*, che qui significa sia insegnare che imparare. Fioriscono più fiori di quanti ne possiamo immaginare, e non si capisce mai fino in fondo quale sia la ragione della loro nascita. Arriviamo come volontari per testimoniare un'azione a volte sconosciuta anche a noi stessi, un'azione che diventa dono di tempo, e partecipiamo ad un agire educativo di cui, quasi certamente, non vedremo l'esito.

Sorrido, ora, insieme a Carolina. I colori vivaci degli occhi dei bambini incontrati e i colori sfumati delle mani dei volontari incrociati hanno il sapore del dare e del ricevere. E mi sento di poterli scegliere, entrambi.

Croazia, Brezovica
Giada, 2011

Un campo di lavoro può cambiare le persone, inaspettatamente. Durante il mio soggiorno presso la casa "Bl. Alojzije Stepinac" di Brezovica, ho messo in discussione alcune convinzioni saldamente quanto inconsciamente radicate in me.

Ad esempio, credevo che il tempo scorresse ovunque allo stesso modo. Chiunque faccia ingresso nella casa, viene invece immerso in una dimensione diversa, in cui non c'è fretta né un sentiero già segnato: un passo può essere la conquista di anni di tenacia, e un sorriso basta per ripagare un anno di duro lavoro. Ma se è vero che non c'è fretta per i bambini, per i grandi non c'è tempo da perdere. Ogni giorno è una sfida, come un capitolo di una storia ancora

tutta da scrivere, che riserva sempre nuove sorprese. Mato, un ragazzino di undici anni in sedia a rotelle, avanza a passi incerti in giardino con il suo deambulatore: stampato in viso il sorriso di chi sfida alla sorte, di chi ce la può fare soltanto perché vuole riuscirci. Lo stesso Mato si cimenta nel nuoto e nel basket, delle sfide sostenute dalla sua voglia di vivere e di imparare. In questa realtà, arrendersi significa perdere opportunità importanti: bisogna guardare avanti e aiutare i ragazzi a trovare l'obiettivo successivo. Pazienza, speranza, costanza: ecco i segreti di operatori e volontari.

Credevo inoltre di partire portando con me, come risorse da offrire, le mie abitudini, le mie idee, il mio modo di lavorare; ho presto scoperto che per immergersi in quella realtà parallela è necessario spogliarsi di tutto ciò e vestirsi soltanto di umiltà: là dentro c'è una grande famiglia dotata di ritmi propri e di un

equilibrio peculiare. Come volontaria, ho imparato ad ascoltare, e non soltanto attraverso l'udito, a cercare di capire le abitudini che regnano in quel mondo magico, entrarvi e contribuire in piccola parte al loro compimento, giorno per giorno. Ricordo quando iniziai a preparare latte e *čokolino* per Martin e lui si alzò dal tavolo e mi spiegò a gesti che lo sapeva fare da solo, o come un giorno tentai di oppormi alla "fuga" di alcuni bambini dalla palestra, non afferrando che stavano semplicemente andando a bere dell'acqua, come erano soliti fare. Niente va dato per scontato, e ogni bambino è un mondo tutto da scoprire.

Ho avuto anche la conferma più vera che non esiste un solo linguaggio, ma che il linguaggio usa codici che possono legare due interlocutori in modo inaspettato. Un sorriso è il linguaggio della gioia, una mano tesa quello dell'aiuto, un

bacio quello dell'affetto con cui i bimbi ti legano indissolubilmente a loro.

Anche il concetto di "conquista" assume un sapore nuovo, più semplice e genuino: una conquista è un bambino che finisce tutto il latte del biberon, una bambina autistica che ti prende la mano, un bambino con grave ritardo mentale che ti sorprende riproducendo un ritmo che tamburellavi quasi per sbaglio con le dita, trovando un modo magico per mettersi in contatto con il tuo mondo, quando tu non eri riuscita a trovare la maniera per farlo.

Niente a che fare con la conquista di tesori sottratti alle nebbie del tempo o con le terre tolte al nemico, niente che meriti la prima pagina di un giornale. Si tratta solo di quotidianità, ma una quotidianità che ti può costringere a trattenere a forza le lacrime.

India, Karnataka
Lucia, 2018

Il progetto al quale ho aderito si è fatto strada nella mia vita senza alcuna frenesia, ansia o paura; ho lasciato che si formasse lentamente, passo dopo passo, senza alcun condizionamento o pregiudizio. L'unica idea alla quale non volevo rinunciare era quella di vivere un'esperienza di volontariato a contatto con i bambini. Il progetto si è definito a pochi giorni dalla partenza. Non ho avuto il tempo di preoccuparmi perché sono stata rassicurata subito da Sabina di IBO Italia, ma in realtà è stato un salto nel buio iniziato il 27 luglio, quando ho incontrato il mio referente *Father* Nathan, manager della Holy Croos School Sirwar.

Non mi sono preparata psicologicamente né fisicamente; l'unico consiglio che ho cercato di

fare mio è quello di aprirmi e di accettare tutto quello che avrei vissuto come un dono, come un meraviglioso regalo. Essere presente, vivere senza timore, accogliere tutto quello che avrei vissuto, ricevuto e incontrato con gratitudine. Ciò che ho vissuto è stato un viaggio tumultuoso, con tanti colpi di scena, con improvvisi cambiamenti, con tanti inaspettati regali e sorprese; tutto è stato meravigliosamente sorprendente, ma sono stata costretta a rinunciare alla mia libertà per ragioni di sicurezza e per rispettare il Paese che mi ha ospitato, l'India, con le sue radicate tradizioni. L'accoglienza disinteressata, il senso di ospitalità e di condivisione sono stati solo i primi regali che ho ricevuto.

L'India è un insieme di colori, anche se molto spesso tutto è coperto da polvere. Tutto è fermo anche se la gente è continuamente in movimento. Tutti sorridono anche se c'è molta tristezza, ma mai rassegnazione. Tutto è vita,

anche se ogni giorno è un giorno vissuto per la sopravvivenza.

Nella Holy Croos School Sirwar siamo state accolte inizialmente con un po' di diffidenza; erano evidenti le differenze tra noi volontarie e le insegnanti indiane e i pregiudizi erano dei muri che rendevano difficile il dialogo e lo scambio. In pochi giorni però, con il sorriso contagioso di *Father* Nathan, abbiamo superato le barriere per lasciare spazio alla gioia dell'incontro e alla voglia di conoscerci. L'incontro con i bambini è stato una sorpresa incredibile, un'emozione infinita, la loro accoglienza gioiosa e affettuosa è stata la mia forza. Tutti i bambini, dai più piccoli ai più grandi, sono stati educatamente curiosi, fieri delle loro tradizioni ma interessati a conoscerci, amorevoli.

Holy Croos School è una scuola privata in cui tutti i bambini imparano da piccoli la discipli-

na, l'amore per il proprio Paese, il valore della parola “rispetto”: tutto è vissuto con impegno e senso del dovere. In questo clima, mi piace pensare che siamo arrivate noi con il nostro sorriso e tanta voglia di giocare con tutti i bambini, per sentire le loro grida di entusiasmo.

Credo che lo spirito del nostro impegno sia stato quello di voler condividere con tutti i nostri compagni di giochi, grandi e piccoli, la gioia dell'incontro. L'esperienza che ho vissuto è stato un privilegio inaspettato, non ho lasciato il mio cuore in India, ma mi sono portata in Italia un frammento di tutti i bambini che ho incontrato, di tutte le persone meravigliose che mi hanno protetta e rispettata. Ogni singolo momento vissuto durante questo progetto è e sarà sempre con me. Il sorriso nei volti di tutti i bambini e la luce nei loro occhi rimarranno per sempre scolpiti nel mio cuore.

Intermezzo: le difficoltà, le gratificazioni

Il mondo del volontariato, come molti altri, è caratterizzato dalla complessità. Coinvolgendo in larga parte l'ambito internazionale, gli attori da coordinare sono numerosi e con diversi ruoli, il tutto in un mondo a sua volta complesso che cambia in continuazione, aggiunge variabili, crea incertezza.

In un ecosistema di questo tipo ci si scontra quotidianamente con una serie di difficoltà. In primo luogo, IBO Italia è un'organizzazione no profit, dunque il pensiero principale è quello di essere sostenibile sul piano economico; spesso le possibilità dipendono dall'approvazione dei progetti, dal numero di volontari o dai finanziamenti esterni, mentre la raccolta fondi, per quanto ci si impegni, non è così frut-

tuosa per le realtà medio-piccole. Trattandosi di solidarietà, si vorrebbe poter fare tutto, ma pianificare con cura la spesa è fondamentale per gestire le risorse limitate a disposizione.

Rapportarsi con la molteplicità degli attori è spesso complicato. I volontari hanno delle aspettative di cui si cerca di tenere conto, e i partner con cui si collabora a volte hanno priorità diverse alle quali è necessario adattarsi; gli attori istituzionali dei paesi ospitanti hanno la loro dimensione e non sempre hanno la nostra stessa considerazione del volontariato, risultando talvolta un ostacolo nell'attuazione dei progetti sul loro territorio.

Inoltre, le difficoltà burocratiche sono aumentate negli anni, causando un aumento del peso del lavoro e della difficoltà nel realizzare le iniziative. Per il resto, è doverosa una rendicontazione precisa dei fondi impiegati, dal momento che si lavora principalmente con

fondi pubblici, mentre rispetto ai fondi privati non vi sono norme così strette, ma ci sembra comunque giusto rendere conto minuziosamente di come sono impiegate le risorse che ci mettono a disposizione.

Tutti all'interno dell'ambiente fronteggiano queste difficoltà quotidianamente, ma sono anche ben consapevoli di cosa si trova al di là dell'ostacolo. È la continuità degli interventi che genera il progresso, e sono i piccoli grandi risultati che animano l'organizzazione ad andare avanti nei suoi sforzi quotidiani. Vedere come le casette con le porte che scricchiolano si trasformano in centri educativi popolati e frenetici, ad esempio. Sono interventi che agiscono lentamente nel tempo, di cui si percepisce un valore molto più grande di quello che sembra, ovvero quello reale, se si considera il senso di progressione. Sul momento si donano sorrisi, una forma di educazione, speranze; in

futuro si potrà dire di aver contribuito a creare uno strumento importante per trasformare il circolo vizioso del disagio in un circolo virtuoso di costruzione e crescita.

Per questo le testimonianze sono così importanti per noi. Ci aprono tante piccole finestre su ciò che è stato realizzato. L'intero processo è ragionato in base alla proiezione sul futuro, sia dal punto di vista pratico che della motivazione. Nonostante le fatiche, sappiamo che stiamo coltivando valori sociali inestimabili, di fare la differenza e di poterci sentire parte di questo grande insieme di persone, tra staff, volontari, donatori e chiunque supporti la causa, che si impegna per lo stesso obiettivo e che condivide la stessa visione del mondo.

India, Tamil Nadu II
Valeria, 2013

"Volontariato" non è una delle mie parole preferite, perché troppo lunga e troppo pari. Amo i numeri dispari e i suoni meno costruiti. Ma ammetto che mi piace il significato che evoca in me. Infatti, questa parola racchiude in sé due concetti che adoro: l'idea del volo e quella della volontà. La prima mi ha fatta prendere tre aerei e mettere molti chilometri tra me e la mia città, gli amici, i famigliari, le mie abitudini, ed è una cosa che trovo altamente sana per potersi dire sufficientemente lontani. La seconda è quella che più riconosco come qualità in ogni persona che incontro: la volontà; la forza dell'impegno, sia verso un pensiero, che verso un gesto o un'idea.

L'esperienza che ho scelto di fare qui in Tamil Nadu ha molto a che vedere con l'impegno. Ed anche ora che sono a Killai da alcune settimane e la curiosità mi spinge a sbirciare dietro la grata aperta che dà sul patio, è l'impegno che mi motiva a stare concentrata su quello che sto facendo.

La lingua tamil è una difficoltà oggettiva qui: è una lingua particolare, a suo modo bellissima. Le lettere scritte volteggiano sui fogli come le linee aeree immaginarie disegnate nell'aria dalle ginnaste durante una sequenza acrobatica. Sentirla parlare è un'altra cosa. Le parole sono suoni tronchi, a volte duri, altre morbidi ma pieni di sfumature e anche dove si riesce ad imparare qualche significato, subito la pronuncia ne modifica la presa.

Ci sono molte cose che mi piacciono delle bambine che vivono in questa casa e del loro modo di comunicare: mi piace che dopo cena

siano tenute a leggere i quotidiani: uno in tamil e uno in inglese e che, quando ciò avviene, tutte devono stare in silenzio; mi piace che mi vengano a svegliare sempre molto presto per fare esercizi fisici e mentali prima di ogni altra cosa. E mi piace che vogliano condividere tanti particolari della loro vita con noi. Ci sono, chiaramente, anche cose che non mi piacciono e forse, tra queste, la prima è che nessuna possa in realtà uscire liberamente dai limiti di questa casa. Non che ci sia chissà cosa là fuori, anzi da un altro punto di vista, è una difesa l'idea di restare dentro, ma non è comunque lontanamente possibile per loro valicare la soglia e uscire, giorno o notte che sia. A rimarcare questa barriera invisibile, nella casa ci sono grandi finestre aperte nel cemento con delle grate di ferro che riempiono lo spazio d'aria e frammentano la luce, rendendo quelle aperture molto simili ai cancelli delle prigioni.

Ci può passare il vento e ci si può guardare il mondo attraverso. A quadretti, penso. È una cosa su cui riflettere.

Rifletto ancora di più stasera, dove proprio oltre questa grata si sta svolgendo una specie di colloquio tra Kavitha, la responsabile del centro, e una madre, direi, accompagnata da un uomo che dall'abbigliamento mi sembra riveste qualche ruolo istituzionale, forse un assistente sociale. Attorno a loro gironzolano due bambine con gli occhi grandi e i codini nei capelli. Una di loro quando sorride mostra un altro tipo di finestra: quella di qualche dente mancante che rende il suo viso ancora più dolce. Saltellano, ballano, osservano e appoggiano la faccia tra i quadretti regolari della grata per curiosare dentro. Le altre ragazze, quelle dalla parte interna della casa, dovrebbero fare un esercizio sulle *prepositions*, ma cominciano a loro volta ad incuriosirsi, facendo loro do-

mande nella loro bella e complicata lingua; si scambiano sguardi, sorrisi, gesti. Provo a carpire qualcuno di quei suoni o solo qualche espressione di significato, ma vengo solo a sapere che le due bimbe fuori hanno due nomi e due età diverse e che sono *akka*.

Akka è la prima parola che si impara in questa casa, perché qui tutte le ragazze ci chiamano *akka*; si chiamano *akka* tra di loro e rispondono, scattando sull'attenti, "*akka*?" quando Kavi le chiama. *Akka* significa *sister*, sorella. Ed è una parola semplice, da dire e da capire.

Questo colloquio dura già da un po' di tempo, fuori è buio anche se sono solo le 19.30, le zanzare stanno caricando le loro armate per battaglie succhiasangue notturne e tutti gli insetti che popolano la zona si stanno radunando per uscire allo scoperto. Anche il solito rospo arriva puntuale a grandi balzi sui gradini dell'ingresso.

Fingo di portare avanti una lezione d'inglese, ma sono altamente distratta da ciò che questa madre, evidentemente in difficoltà, chiede, racconta, non dice. Non capisco, chiaramente, ma appena finiscono di parlare il tizio col vestito istituzionale e la madre se ne vanno e le due bambine entrano in casa. Paru, pronta dietro la porta, avvolge la più piccola con un abbraccio alla schiena e la fa muovere sui suoi passi dandole un certo calore come benvenuto; tutte le altre ragazze sospendono esercizi o arrivano da sopra, avendo intuitivamente indovinato la novità e iniziano a coinvolgere l'altra in sorrisi e movimenti collaudati. Vanno nella loro stanza a farle vedere spazi, modi, luoghi. Due nuove *akka*, quindi. Che momento speciale! Si chiamano Pretti e Pujia ed hanno rispettivamente 8 e 10 anni. Sono così felice del loro arrivo che le seguo, anch'io istintivamente, dovunque vadano. Pedino ogni movi-

mento e peso ogni gesto e ogni parola. In attesa o in attenta osservazione di ciò che mi aspetto di vedere nel loro volto e che invece non trovo: un cenno di debolezza, di insicurezza, di nostalgia materna.

Penso a quante volte nelle mie mattine bolognesi devo strappare i bambini dalle braccia delle mamme e consolare pianti infiniti per madri che se ne vanno, e si tratta di un distacco che dura al massimo una giornata, il tempo di un turno di lavoro. Non c'è niente di tutto questo in loro. Quando chiedo la situazione a Kavi mi dice che la storia della madre non è chiara, ma ha chiesto aiuto, ne ha bisogno e l'aiuto più importante che le può dare è tenere qui le sue bambine.

Allora forza! Aggiungiamo due piatti per mangiare, due bicchieri per bere e due bauli nella stanza delle ragazze dove dormiranno sdraiate a terra vicino alle loro altre dodici *akka*.

Volontariato in questo mese per me ha significato anche questo: vedere accogliere due nuove *akka* con la semplicità di una carezza e la dolcezza di un sorriso, senza lacrime, né traumatici distacchi o pensieri tristi, ma insegnando le regole di vita dentro una grata da cui si guarda il mondo ed entra spesso un vento fresco.

Romania, Panciu IV
Giuseppe, 2024

Arriva un momento nelle nostre vite in cui si sente il bisogno di restituire un po' di quella fortuna che ci è stata donata. Il momento in cui quegli agi che la vita ci ha posto davanti iniziano a fare un po' di pressione ed in cui ci si inizia a interrogare su quali siano i reali benesseri dell'essere nati nel giusto angolo di mondo. Negli ultimi periodi precedenti alla laurea questi pensieri hanno iniziato a turbare la mia mente, così tanto da sentire di dedicare il mio stesso lavoro di tesi proprio a coloro che il fato ha lasciato un passo indietro.

È così che una sola settimana dopo la mia proclamazione ho deciso di intraprendere il mio viaggio verso Panciu. Il mio volontariato verteva sulla solidarietà e la reintroduzione socia-

le dei bambini di etnia Rom, in collaborazione con l'associazione Lumea Lui Pinocchio, nel piccolo paese rumeno di Panciu, nel pieno della Vrancea. Inizialmente la diversità un po' mi intimoriva, il quotidiano mi mancava e le comodità di casa erano davvero distanti. Col tempo, però, a Panciu ti affezioni, la accogli per quello che è e ti sembra tutto più normale, la inizi a vivere come nei racconti dei tuoi genitori, dove c'era poco, ma era così bello condividerlo con gli altri. Quel poco che offriva Panciu l'ho reso grande dentro me stesso e, probabilmente per la coincidenza di missione tra quello che cercavo e quello che l'associazione da oltre vent'anni cerca di fare, il progetto l'ho sposato a pieno e la Vrancea, prima distante, mi è diventata casa.

Il calore e l'accoglienza degli abitanti hanno aiutato e non poco, le condivisioni di esperienze con i volontari hanno arricchito le mie gior-

nate; ma il vero dono che ho ricevuto è stato l'incontro con i bambini di Valle Brazi, il villaggio poco fuori da Panciu che accoglieva le famiglie Rom.

Con i più piccoli non ho mai avuto molto a che fare, ho fatto qualche volta da educatore nei miei anni adolescenziali, ma non mi sono mai ritenuto particolarmente portato, tanto più nel confronto con dei bambini di un paese e con una storia completamente opposta a quello a cui sono da sempre stato abituato. Il primo incontro inoltre, mi aveva intimorito, coincidenza infatti ha voluto che mi imbattessi fin da subito con la vivacità di Stefanut, il più energico dei bambini, a cui han fatto seguito il rifiuto nel salutarmi di Marta e Melissa, i borbottii di Stefan Mare e Ricardo e la spavalderia delle gemelline Natalia e Andreea; ma per fortuna non ho mollato, sono andato avanti e con loro ho stretto un rapporto speciale, ognuno

arricchito da modalità e confronti diversi. Ho conosciuto Ionut, che ha fin da subito voluto giocare a *minge* con me; poi è arrivata Cristina, che invece ha voluto giocare con i miei capelli e come non citare invece lo speciale rapporto che si è creato con Antonia, la sorella maggiore di Stefanut, che talvolta faceva le veci della mamma, seppure a soli nove anni, per colmare le assenze che la vita le ha lasciato. I bambini erano increduli nello scoprire la mia cultura ed io invece tornavo uno di loro nello scoprire le storie delle loro vite.

Ma una cosa su tutte me l'hanno lasciata. Un giorno decisi di invitarli a disegnare quello che sarebbe stato il loro lavoro dei sogni una volta diventati grandi. Scoprì che Ionut voleva essere un calciatore, che Ana sognava di diventare una poliziotta e Tiberio pure, che Evelina si rivedeva nei panni di una nota pop star e che Cristina amava danzare, che Andreea voleva

viaggiare per il mondo e Natalia forse seguire la sorella in questo incredibile tour, altre bambine semplicemente volevano essere come la loro mamma. Io disegnai me da piccolo e loro ne furono divertiti: non compresero tuttavia che questa attività, svolta quando i giorni dei due mesi di volontariato volgevano a termine, serviva per darmi una risposta, che aveva già il sapore di certezza.

Talvolta il mondo va visto con gli occhi dei bambini, non importa che essi vengano dagli agi delle città italiane o dal disagio di Valle Brazi a Panciu: i bambini devono poter sognare di diventare grandi, senza alcuna forma di discriminazione, senza alcun troncamento di possibilità, perché quello di poter diventare grandi è un diritto, non esclusivo di nessun angolo di mondo.

Bolivia, Cochabamba
Roberta, 2018

Si parte sempre per un motivo. In un viaggio c'è sempre una storia con un filo conduttore, che magari si ricongiungerà o aprirà nuovi scenari risultanti da incontri, confronti, crescite e consapevolezze. Mi piace pensarla così per avvalorare quell'alone di romanticismo e imprevedibilità che avvolge la vita e di cui spesso, risucchiati dalla routine, abituati agli agi, ci dimentichiamo.

Si parte per mettersi alla prova, per aiutare e aiutarsi. Si parte perché si hanno delle aspettative, oppure si preferisce "abbandonarsi" con la voglia di recepire tutto ciò che sarà una scoperta. Innumerevoli e svariate le motivazioni; qualunque esse siano, "*atravete",* provaci, saranno quelle giuste che ti spingeranno a la-

sciare i porti sicuri. Le emozioni che le partenze sanno suscitare vi condurranno in una nuova dimensione di avventure e attività; daranno vita a un'esperienza unica che avrà dell'incredibile.

La mia si è svolta in Bolivia, precisamente presso la "Ciudad de los niños" a Cochabamba. Ritorna ancora alla mente: "*entre los dos bosques*", in mezzo ai due boschi, l'indicazione come punto di riferimento per orientarsi. Campo di lavoro e solidarietà; il progetto al quale ho aderito come volontaria per un mese. Quel mese il cui flusso di tempo, all'inizio, non si riesce ad immaginare, ma che alla fine risulta scorrere veloce, forse troppo per le tante cose ancora da voler fare e condividere. Un mese che però non impedisce di percepire la profondità degli sguardi, gli abbracci pieni di purezza, le sensazioni e i rapporti umani, i luoghi, le

diversità che affascinano e le difficoltà da comprendere e superare.

La Bolivia, uno Stato che non è fatto per i deboli di cuore… in tutti i sensi! Un Paese dagli scenari mozzafiato, tanto meravigliosi quanto ostici con le sue svariate migliaia di metri sopra il livello del mare. Quello stesso territorio ambito e sfruttato, ricco di minerali e metalli preziosi, che è stato tanto oggetto di invasioni e colonizzazioni da ridurre in povertà la gente del luogo. Una popolazione la cui fonte di sostentamento maggiore risulta essere l'agricoltura e la pastorizia, non mancano gli innumerevoli venditori ambulanti; gente nei cui occhi si legge sottomissione, sofferenza, fatica, ma anche tanta dignità e pudore. È in punta di piedi e con scrupolosa attenzione che bisogna rapportarsi a loro, solo così potranno essere conquistati rispetto e fiducia. Questa riservatezza che li contraddistingue permette di pre-

servare quelle tipicità che molto spesso corrispondono a difficoltà, che fanno della Bolivia uno dei luoghi più autentici del Sud America.

Ed è in questo contesto così complesso che spicca il campus, in cui regnano serietà, sicurezza e affidabilità. Una vera e propria oasi felice per i quasi novanta bambini; definizione che ho maturato godendo di piccoli e semplici momenti e in occasioni conviviali, nelle quali l'esplosione di gioia, energia positiva e compostezza sono stati commoventi. Ho avuto modo di dedicarmi nella *Ciudad* a lavori manuali e nello stare a stretto contatto con i bambini per aiutarli nei compiti, durante la sera. Un contatto fatto di affetto, vicinanza e dolcezza, ma anche un contatto discreto, fatto di attenzione nei confronti delle loro storie, delle loro esigenze, e di quel rispetto necessario dovuto alla temporaneità dell'aiuto apportato.

Un'esperienza irripetibile, che può essere letta come l'arricchimento di un percorso già iniziato con sé stessi, ma conclusasi con maggiore coscienza e voglia di sentire la vita in tutte le sue sfaccettature.

Perù, Lima - Puente Piedra II
Valentina, 2017

Il *cobrador* agita le monetine che ha in mano per riscuotere il pagamento del viaggio in *combi*: 2.50 *soles*. Glieli consegno e continuo a guardare fuori dal finestrino. Tutto beige e marrone con qualche puntino colorato, penso. Un paesaggio un po' desolante, esteticamente tutt'altro che ammaliante; le sole parole a cui pensi a primo impatto sono disagio, povertà, sporcizia, criminalità. Prego che salga il sole, perché con questo cielo e la *garúa*, la tipica nebbia fredda di queste parti, mi sono quasi dimenticata quanto siano pittoresche, nonostante tutto, le colline piene di casette colorate, perlopiù baracche, delle periferie peruviane. Lima Norte, la mia nuova casa. Involontariamente mi viene da scuotere la testa a ritmo di

musica, le solite cinque o sei canzoni che risuonano ovunque ogni santo giorno, *reggaeton*, *cumbia* e *huayno*, con qualche parolaccia in mezzo a volte. Arrivo alla mia fermata, faccio lo slalom tra i venditori ambulanti, cercando di capire se qualche suonata di clacson è riferita a me che attraverso di corsa la strada. Chiedo a un autista di mototaxi se mi porta a Santa Rosa, il quartiere del distretto di Puente Piedra in cui vivo. Preparo 1 *sol*, scendo, e sono arrivata.

Vivo con una famiglia peruviana a cui mi sono già affezionata terribilmente, e so già che per cena avrò pollo, riso e patate. Quando chiudo la porta della mia camera, mi siedo un secondo sul letto e penso che in Italia è già notte, tutti dormono, mentre io ho vissuto giornate e mesi fuori dal normale in questa pazza periferia che mi ospiterà per un anno intero. Non che la nostalgia mi pesi, sia chiaro, però

quell'oceano di distanza a volte si fa sentire. È nei rari momenti di sconforto che la consapevolezza del mio "ruolo" qui mi risolleva. Perché? Forse perché ho rinunciato ad altri progetti per scegliere di dedicare un anno della mia vita al lavoro sociale, e ci sono riuscita. O probabilmente perché sono una volontaria riempita di affetto dai bambini del centro culturale, il "Proyecto Quijote para la Vida". Forse perché questa nuova famiglia mi ha accolta, questo paese mi ha accolta, questo quartiere dimenticato da Dio mi ha accolta in un momento in cui io ero pronta a farmi accogliere. Ero pronta, l'avevo scelto e ora sono sul campo, è questo che conta alla fine più di ogni altra cosa.

Lasciando da parte i buonismi, la retorica, il voler fare la differenza o il cercare un progetto professionalizzante, la sensazione da supereroi che non deve sopraffarci: lasciando da parte

tutte queste sciocchezze, io ho scelto di essere qui quando potevo benissimo essere altrove e sono felice; e i miei bimbi, quei piccoli pazzi peruviani scelgono ogni santo giorno di svegliarsi presto, camminare fino al centro e seguire i nostri laboratori: lettura, arte, poesia, yoga, gioco, inglese, italiano e chi più ne ha più ne metta. Hanno scelto di volere bene a questi due italiani sgangherati e vivaci che si sono ritrovati davanti, io e Luca, il mio compagno del corpo civile di pace. Tutti abbiamo scelto di buttarci e accoglierci a vicenda, e nonostante il disagio, la povertà, il caos, la desolazione, ogni singolo giorno costruiamo, più o meno goffamente, una storia di bellezza e di speranza. Io sarò anche troppo emotiva e sentimentale, ma la vita a volte sa essere capace di riservare sorprese, bisogna ammetterlo. Basta saperle vedere, basta adattarsi come fanno le piante, e io il mio angolo di bellezza l'ho

trovato dove davvero non mi aspettavo ci fosse.

Il Perù ti mette alla prova come essere umano, sa darti talmente tanto e tutto insieme, nel bene e nel male, da farti davvero pensare "Me lo merito?" o "Ce la farò?". Questo sarà il mio paese adottivo per undici mesi, ma lo chiamo già casa. La mia casa è in quegli abbracci mattutini, in quegli occhioni scuri, in quelle voci che mi salutano chiamandomi "*Miss*!" o "*Profesora*!". Siete gioia!

Conclusioni

Abbiamo visto le storie personali di queste ragazze e ragazzi nelle diverse esperienze di volontariato che hanno vissuto. Sono storie in cui le aspettative sono state stravolte, ma in meglio, e le cui emozioni sono state rilasciate con forza in queste pagine. Abbiamo anche visto le situazioni complicate dei paesi in cui le hanno vissute, scoprendo però come anche atti apparentemente piccoli possono fare la differenza. Sull'impatto positivo dei progetti di cooperazione si possono trovare numerosi riscontri, mentre qui si è voluto mettere in luce l'impatto sulla vita di chi li ha agiti. Seguendo questa linea, volendo continuare a promuovere il volontariato come strumento di formazione e crescita personale, serve riflettere sulle con-

dizioni di partenza. Dunque, in chiusura di questo libro è doveroso rivolgere lo sguardo su un tema importante e correlato, la complicata condizione psicologica e sociale del mondo giovanile.

Nella società di oggi i giovani sono visti come svogliati e irresponsabili, ma la realtà è che sono esposti a dinamiche dannose fin dall'infanzia, originatesi dai mutamenti sociali e tecnologici avvenuti negli ultimi decenni. Per questo, ad oggi appare una gioventù che sembra in preda alla confusione e in crisi di valori rispetto a determinati aspetti. Manca in loro la chiara visione di uno scopo nella vita, perché il futuro è percepito come incerto e instabile a causa delle crisi continue che ci toccano e dell'informazione aggressiva che arriva dai media; ciò implica la percezione che il futuro stesso non si possa cambiare in alcun modo. Manca un generale senso di appartenenza per-

ché la società spinge all'individualismo e all'idea che si deve essere più forti degli altri per raggiungere il successo, considerato l'unico parametro per realizzarsi nella vita. Per gli stessi motivi manca il senso di responsabilità, perché non c'è desiderio né prospettiva in cui canalizzarlo. Infine, manca l'ambiente adatto a coltivare la propria sensibilità emotiva, e ciò è dovuto a una società che offre sovrabbondanza di beni materiali ma è povera di comunicazione e relazioni. Nei paesi più poveri si instaurano dinamiche simili, con la differenza che tra i fattori scatenanti vi è, in primis, la miseria. Certamente, non si tratta della totalità, ma di una tendenza che non deve essere ignorata.

Tuttavia, da questi racconti abbiamo visto come le esperienze vissute dai volontari abbiano rappresentato una forza in contrapposizione a queste influenze negative, un motore per la crescita personale che ha contribuito a mostrare

loro con più chiarezza il proprio ruolo nella società e che senso dare alle proprie azioni.

Obiettivi, senso di appartenenza e di responsabilità sono elementi che il volontariato può dare nelle forme dei valori che rappresenta, prima tra tutte la solidarietà. Esso favorisce nell'individuo quel senso di missione che si esprime nel fare del bene. Successivamente, questo diviene anche un desiderio, poiché, una volta conosciuto il bene che si prova nel fare l'azione solidale, si forma la volontà di continuare a goderne. Infine, condividere questo insieme agli altri fa sentire parte di qualcosa di più grande, poiché si instaurano relazioni con una rete di persone unite dagli stessi valori.

Il volontariato è un valore che IBO Italia, insieme a tante altre organizzazioni e con il supporto costante dei programmi europei (quali European Solidarity Corps ed Erasmus+), ritiene fondamentale per uno sviluppo sociale più

giusto e responsabile, con il protagonismo dei giovani, considerati l'obiettivo chiave delle azioni.

È imprescindibile che tutto parta dalle persone. In un mondo che abitua sempre meno al contatto, il mondo del volontariato si offre di creare un contesto di aggregazione, perché la costruzione della pace si basa sulle relazioni positive tra individui che si uniscono. Ciò che è più importante, in primo luogo, è considerare il primo passo necessario a catalizzare quelli successivi: l'apertura, la propensione verso gli altri e verso la comunità. L'insieme di questi vettori costruisce il reticolo della solidarietà, che per l'appunto significa comunanza, convergenza.

Le storie qui riportate parlano di dare e ricevere, ma, nel complesso, non riguardano solo chi si concede ad esperienze di questa entità.

Possiamo essere tutti protagonisti del dare e del ricevere. Possiamo tutti creare frammenti volontari da spargere. Il nostro più grande invito alle persone è quello di partecipare, non importa in che misura o a quale età. Si diventa volontari offrendo ciò che si può e che si vuole offrire, sia entusiasmo, conoscenze o supporto, sia per lungo tempo o per brevi istanti. Per questo, estendiamo a tutti l'invito a condividere con noi un tratto di questo lungo cammino di solidarietà che è il volontariato.

Progetto a cura di:
Alessandro, volontario del programma European Solidarity Corps presso IBO Italia

Consulenza:
Alessandro, scrittore e *mentor* dei volontari di IBO Italia
Ornella, *fundraiser*

Racconti:
partecipanti al concorso letterario di IBO Italia negli anni 2011-2024

Supporto progetto europeo:
Ilaria e Letizia, responsabili progetti europei

Promozione e supporto tecnico:
Gianluca, responsabile comunicazione

Partecipazione tramite intervista:
Elisa, Federica, Sabina, Ilaria, Aurora, Dino, Chiara, Giovanni, Sonia, Cristina, Letizia, Gianluca.

Indice

3 Su IBO Italia
5 Premessa
10 Guatemala, El Tejar
17 Romania, Panciu
22 Perù, Ayacucho
25 India, Tamil Nadu
32 Intermezzo: i contesti
37 India, Mumbai
44 Madagascar, Fianarantsoa
49 Romania, Panciu II
54 Perù, Lima - San Juan de Miraflores
61 Intermezzo: l'esperienza
65 Perù, Lima - Puente Piedra
72 Romania, Panciu III
78 Croazia, Brezovica
82 India, Karnataka
86 Intermezzo: le difficoltà, le gratificazioni
90 India, Tamil Nadu II
98 Romania, Panciu IV
103 Bolivia, Cochabamba
108 Perù, Lima - Puente Piedra II
113 Conclusioni

IBO Italia

FRAMMENTI VOLONTARI, LUCI TRA LA POLVERE

"Ogni giorno tento di insegnare loro qualcosa e puntualmente mi restituiscono una lezione di vita con gli interessi."

"Si tratta solo di quotidianità, ma una quotidianità che ti può costringere a trattenere a forza le lacrime."

"Tutti abbiamo scelto di buttarci e accoglierci a vicenda, e nonostante il disagio, la povertà, il caos, la desolazione, ogni singolo giorno costruiamo, più o meno goffamente, una storia di bellezza e di speranza."

Qui sono raccolti solo alcuni dei brevi racconti che i volontari passati per IBO Italia hanno scritto sulle loro esperienze internazionali, a stretto contatto con la gioventù delle zone più disagiate. Testimoniano del contributo che i volontari danno, ma anche della crescita personale, delle emozioni che vivono.
Filtrate con gli occhi, ma soprattutto col cuore di chi le racconta, queste testimonianze ci danno uno scorcio autentico e toccante su cosa può significare un'esperienza di volontariato.

IBO ITALIA .org